

Genealogie della protezione: percorsi femministi all'origine dei centri antiviolenza italiani

LILIOSA AZARA

Dal privato al politico: la violenza contro le donne nel dibattito femminista italiano degli anni Settanta

Tra la metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, la questione della violenza contro le donne emerse come uno dei nodi più significativi del movimento femminista italiano, trasformandosi da fatto privato o devianza individuale in problema strutturale e politico. Fino ad allora, le aggressioni sessuali e i femminicidi erano stati relegati alla cronaca nera, spesso minimizzati o giustificati attraverso stereotipi culturali¹. La svolta fu rappresentata dal delitto del Circeo (1975), in cui tre giovani appartenenti alla borghesia romana sequestrarono, violentarono e torturarono due ragazze, uccidendone una. L'evento, ampiamente discusso dai giornali, mise in crisi l'idea che la violenza fosse circoscritta agli strati marginali della società, rivelandone invece la natura trasversale e la connessione con logiche di potere maschile e patriarcale².

Da quel momento la violenza divenne terreno di mobilitazione politica. Collettivi e associazioni femministe iniziarono a organizzare assemblee pubbliche e a fondare i primi gruppi specificamente dedicati al tema, fino ad arrivare alla creazione dei primi centri antiviolenza autogestiti, modellati sui *Rape crisis centers* sorti nei paesi anglosassoni. I centri, interamente autogestiti, non intendevano fornire un'assistenza "neutrale", ma creare spazi di parola e di consapevolezza in cui la violenza fosse riconosciuta non come destino individuale, bensì come prodotto di relazioni di potere. Il movimento femminista maturò

¹ M. C. Donato, L. Ferrante, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Violenza*, in «Genesis», IX, 2010, n. 2, pp. 7-18. DOI: 10.1400/173989.

² S. Terziani, *I fatti del Circeo. La storia, le memorie, le immagini*, Le Monnier, Firenze 2025; S. Mascherpa, *Il delitto del Circeo, una storia italiana: il destino sociale delle vittime e degli aggressori*, Aracne, Roma 2010.

già negli anni Settanta la consapevolezza che la violenza sulle donne fosse radicata in una concezione proprietaria del loro corpo e nella necessità di garantire la "certezza della prole" come condizione di stabilità familiare e sociale. Pur assumendo forme diverse nei vari contesti culturali, la matrice comune era individuata nel dominio maschile e nel controllo sulle donne, perpetuati attraverso norme culturali, religiose e legali³.

Il dibattito interno al movimento fu però segnato da profonde divergenze teoriche e politiche. Alcuni gruppi, come la Libreria delle donne di Milano, sostenevano che la violenza dovesse essere affrontata soprattutto sul piano simbolico e culturale: il diritto e le istituzioni, in quanto espressioni dell'ordine patriarcale, non avrebbero potuto garantire una reale tutela delle donne senza al tempo stesso riprodurre gerarchie di dominio. Al contrario, realtà come il Movimento di liberazione della donna (Mld) e l'Unione donne italiane (Udi) ritenevano indispensabile un intervento legislativo: occorreva trasformare la violenza sessuale da delitto contro la morale a delitto contro la persona, rivendicando un pieno riconoscimento giuridico⁴. La controversia sulla procedibilità d'ufficio dei reati di violenza sessuale esemplificò questa spaccatura: per alcune femministe tale procedura rischiava di espropriare le donne della libertà di scelta, mentre per altre costituiva una garanzia di tutela pubblica contro la privatizzazione della violenza⁵.

A partire dalla metà degli anni Settanta, la questione della violenza sessuale divenne uno dei terreni principali di elaborazione e mobilitazione del movimento femminista italiano. Il dibattito si sviluppò attorno all'idea che lo stupro non fosse un crimine privato, ma un problema politico e sociale, radicato nei rapporti di potere e nella cultura patriarcale. Da questa consapevolezza nacque la cosiddetta "politica dei processi", una strategia che mirava a trasformare i procedimenti giudiziari in strumenti di denuncia collettiva. Attraverso presidi, sit-in, manifestazioni e la presenza organizzata nei tribunali, le femministe resero i luoghi della giustizia spazi di conflitto pubblico contro la violenza di genere e contro la vittimizzazione secondaria delle donne.

Uno degli snodi principali di questa strategia riguardò la costituzione di parte civile nei processi per violenza sessuale. Costituirsi parte civile significava per il movimento rivendicare un ruolo politico e collettivo nei tribunali, non solo a sostegno della vittima, ma per affermare che la violenza contro le donne ledeva un interesse generale e politico, quello alla libertà e all'autodeterminazione femminile. Tuttavia, questa pratica incontrò ostacoli giuridici significativi: i collettivi femministi, essendo gruppi informali e privi di personalità giuridica, non potevano essere riconosciuti come parte civile. Un limite che emerse con particolare evidenza nel processo di Verona del 1976, uno dei momenti più significati-

³ S. Feci, L. Schettini (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma 2017.

⁴ B. Pisa, *Il Movimento di liberazione della donna e il primo Centro contro la violenza sulle donne*, in Feci, Schettini (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia*, cit., pp. 173-195.

⁵ I. Boiano, *Femminismo e processo penale: il mutamento del discorso giuridico in tema di reati sessuali*, in Feci, Schettini (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia*, cit., pp. 241-260; V. Gallicchio, P. Stelliferi, *A porte aperte! La lotta femminista nei processi per stupro (1975-1988)*, in S. Feci, L. Schettini (a cura di), *L'autodifesa delle donne. pratiche, diritto, immaginari nella storia*, Viella, Roma 2024, pp. 205-230.

vi della "politica dei processi". Il caso riguardava una giovane donna che, dopo aver subito uno stupro di gruppo, decise di denunciare pubblicamente i suoi aggressori e di trasformare il proprio processo in un atto politico di accusa contro la violenza sessuale e la cultura che la legittimava. Le femministe, provenienti da collettivi di diverse città, si mobilitarono a Verona con presidi e manifestazioni, denunciando la doppia violenza subita dalle donne: quella fisica e quella istituzionale, esercitata nelle aule dei tribunali attraverso il sospetto, la colpevolizzazione e la spettacolarizzazione del corpo femminile⁶. Questa mobilitazione comportò che, nella sentenza, fosse prevista una somma da destinare ai movimenti femministi come risarcimento simbolico, disposizione che non poté però essere attuata per la mancanza di un soggetto giuridicamente riconosciuto che potesse riceverla.

Per superare questi ostacoli, alcuni collettivi decisero di trasformarsi in associazioni formalmente riconosciute, dotate di statuto e personalità giuridica, così da poter partecipare direttamente ai processi⁷. Una evoluzione organizzativa che permise importanti successi negli anni successivi, come nel processo di Lamezia Terme del 1980, dove l'Udi fu ammessa come parte civile. La legittimazione di tali pratiche fu sancita nel 1987 da una storica sentenza della Corte costituzionale, che riconobbe la libertà sessuale come diritto inviolabile di ogni persona, affermando che la sua violazione costituisce «una gravissima lesione che deve essere punita»⁸ e che il relativo danno «deve ottenere adeguato risarcimento»⁹. La sentenza, come ricordò Tina Lagostena Bassi, avvocatessa e figura centrale di questa lotta per il riconoscimento della violenza, «aprì la strada alle associazioni che volevano costituirsi parte civile per tutelare l'interesse collettivo delle donne alla loro libertà sessuale»¹⁰.

Le mobilitazioni italiane, e in particolare la reazione collettiva ai casi del Circeo e di Verona, ebbero un'ampia risonanza internazionale. Fra il 27 e il 28 maggio 1977, a Parigi, si tenne un incontro femminista che riunì circa cinquecento donne provenienti da molti paesi diversi. Secondo il resoconto pubblicato su «Effe», la commissione sulla violenza contro le donne fu una delle più partecipate del convegno, affrontando la questione non solo nelle sue forme più eclatanti – come lo stupro – ma anche in quelle quotidiane, «i modi in cui il potere più implicitamente si esercita e le donne stesse esercitano, su sé stesse». In questo contesto, il contributo delle italiane fu riconosciuto come particolarmente innovativo: portarono l'esperienza dei consultori come luoghi di aggregazione e di lotta contro la violenza, tanto che il termine stesso "consultori" entrò nel lessico del convegno «in lingua italiana, come parte del patrimonio linguistico e concettuale che il movimento femminista si sta costruendo»¹¹.

⁶ N. M. Filippini, *"Mai più sole" contro la violenza sessuale. Una pagina storica del femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2022, pp. 19-24.

⁷ Ivi, pp. 138-139.

⁸ T. Lagostena Bassi, G. Monteverdi, *Una vita speciale*, Piemme, Casale Monferrato (Alessandria) 2008, p. 103.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Commissione sulla violenza contro la donna, in «Effe», luglio-agosto 1977, p. 29.

Le italiane furono inoltre interpellate dalle altre partecipanti, curiose di capire la forza e la visibilità del movimento in Italia, considerato «il Paese con il movimento femminista più forte e con le idee più chiare»¹². Una compagna tedesca chiese informazioni su alcuni casi specifici, sulla rapidità delle mobilitazioni e sulle reazioni dei media e della sinistra. Le italiane descrissero allora «le ore affannose prima della manifestazioni [...], la funzione delle catene telefoniche, delle radio libere»¹³, e denunciarono le ambiguità della stampa di fronte a una vittima «non di buona famiglia»¹⁴, mostrando come la rappresentazione della violenza fosse attraversata da pregiudizi di classe e di genere.

L'impatto delle loro testimonianze fu notevole: la riflessione collettiva della commissione contribuì a spostare l'attenzione dal piano penale a quello esistenziale e relazionale, collegando la violenza alla struttura della famiglia e ai meccanismi interiorizzati di dominio. Il convegno si concluse con la proposta di creare un coordinamento internazionale, e l'indirizzo di riferimento per l'Italia fu quello della rivista «Effe», che divenne così un nodo centrale della comunicazione femminista transnazionale.

Nel 1978, sull'onda di quelle discussioni, l'Mld e «Effe» organizzarono a Roma, in via del Governo Vecchio, un convegno internazionale sulla violenza, che vide la partecipazione di circa tremila donne provenienti da tutto il mondo¹⁵. Nello stesso anno, seguendo l'esempio italiano e l'esperienza condivisa nei convegni, l'associazione francese Choisir organizzò ad Aix-en-Provence un "processo-tribuna" contro la violenza maschile e la connivenza delle istituzioni, ricalcando le forme di denuncia pubblica inaugurate dalle italiane¹⁶.

In questo contesto nel 1979 prese forma il Tribunale 8 marzo, con l'obiettivo di dare voce alle donne vittime di violenza sotto lo slogan «Tra il grido, la violenza e il silenzio scegliamo la parola». L'iniziativa nacque dall'esperienza di Gioia Longo all'interno del Tribunale Russell e della Lega per i diritti dei popoli, e fu condivisa fin dall'inizio con Laura Remiddi, avvocatessa, e Pia Buzzicachelli, giornalista e organizzatrice di convegni sulle donne. Un sostegno decisivo venne anche dall'Udi nazionale. Nel manifesto costitutivo si legge che il Tribunale era promosso dal Centro studi Elsa Bergamaschi e da «un gruppo di donne espressione di interessi e esperienze diverse»¹⁷. La carta programmatica dichiarava l'intento di raccogliere e diffondere testimonianze e denunce «da mettere a disposizione del movimento femminista e della società in tutte le sue articolazioni, come espressione della sua parte sommersa e silenziosa, come strumento di lotta e come indicazione per un progetto»¹⁸.

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ B. Pisa, *Il Movimento di liberazione della donna nel femminismo italiano: la politica, i vissuti, le esperienze (1970-1983)*, Aracne, Roma 2017, p. 308.

¹⁶ Filippini, "Mai più sole" contro la violenza sessuale, cit., p. 140.

¹⁷ G. Di Cristofaro Longo, L. Remiddi, A. Carestia, *La parola del Tribunale 8 marzo*, Armando, Roma 2022, pp.

27-29.

¹⁸ *Ibidem.*

Parallelamente, in Italia il movimento promosse una campagna di legge di iniziativa popolare per la riforma del Codice Rocco, raccogliendo centinaia di migliaia di firme. Fu un momento di straordinaria convergenza tra collettivi, associazioni storiche e sindacati, ma anche di tensione fra chi vedeva nel Parlamento uno strumento di trasformazione e chi lo considerava una resa al linguaggio maschile del diritto. Il dibattito si intrecciò con nuove elaborazioni teoriche e culturali: testi come *Against Our Will* di Susan Brownmiller¹⁹ e *La politica dello stupro* di Diana Russell²⁰ offrirono chiavi di lettura per interpretare la violenza sessuale come strumento politico di controllo, mentre opere come *Lo stupro* di Franca Rame (1975/1977) tradussero la denuncia in linguaggio teatrale, rendendo pubbliche esperienze individuali fino ad allora silenziate.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, il dibattito femminista italiano sulla violenza fu, dunque, attraversato da una costante tensione tra autonomia e istituzionalizzazione. Pur tra contraddizioni e divergenze, il movimento riuscì a rompere il silenzio, a politicizzare l'esperienza della violenza e a porre le basi per una trasformazione profonda del diritto e della coscienza collettiva – un percorso che avrebbe condotto, quasi vent'anni dopo, alla riforma del 1996, con il riconoscimento dello stupro come reato contro la persona e non più contro la morale pubblica.

Modelli transnazionali e prime pratiche di accoglienza: verso i centri autogestiti

Il 1976 rappresentò un anno cruciale nella lotta femminista contro la violenza sessuale. Alla spinta simbolica delle manifestazioni notturne del 27 novembre a Roma e Milano – le celebri marce di “*Riprendiamoci la notte*” – si affiancò l'avvio delle prime esperienze concrete di sostegno alle donne vittime di violenza²¹.

Nei primi anni Settanta, il femminismo anglofono fu tra i primi a trasformare la questione della violenza domestica e sessuale da fatto privato a problema politico e collettivo. Un momento cruciale di questa trasformazione fu la nascita del *Chiswick women's aid* nel 1971, a Londra, fondato da Erin Pizzey e da un gruppo di donne del movimento di liberazione femminile locale. Inizialmente concepito come uno spazio di incontro e sostegno reciproco tra donne, il centro si trasformò rapidamente in un rifugio per chi fuggiva da situazioni di violenza domestica. In un piccolo edificio messo a disposizione dal comune, donne e bambini trovarono un luogo sicuro in cui essere accolte, ascoltate e credute – una risposta concreta a un bisogno fino ad allora ignorato dalle istituzioni²².

¹⁹ S. Brownmiller, *Against Our Will: Men, Women and Rape*, Ballantine Books, New York 1993.

²⁰ D.E.H. Russell, *La politica dello stupro*, Limenitemena, Roma 1976.

²¹ L. Moretti, “*La notte ci piace, vogliamo uscire in pace*”. *Le manifestazioni notturne contro la violenza di genere in Italia*, in Feci, Schettini (a cura di), *L'autodifesa delle donne*, cit., p. 78.

²² G. Tolfo, *How the First Women's Refuge Enacted Change in the UK*, in «The National Archives», <<https://www.nationalarchives.gov.uk/explore-the-collection/stories/how-the-first-women-refuge-enacted-change/>>, consultato il 24 settembre 2025.

Il *Chiswick women's aid* rappresentò un modello pionieristico per il movimento contro la violenza, capace di mettere in discussione la naturalizzazione della violenza domestica e di denunciarne le radici strutturali nel sistema patriarcale. Attraverso la visibilità ottenuta dai media e dalle pubblicazioni femministe, come *Spare Rib*, e grazie al successo del libro di Pizzezy *Scream Quietly or the Neighbours Will Hear* (1974)²³, l'esperienza di Chiswick contribuì a rendere la figura delle "battered wives" un simbolo della denuncia femminista contro l'invisibilità e la colpevolizzazione delle donne vittime di violenza. Da questa esperienza nacque una rete di rifugi in tutto il Regno Unito e, ben presto, anche in altri paesi, facendo del modello britannico un punto di riferimento internazionale²⁴.

In Italia, l'esperienza di Chiswick era già conosciuta a metà degli anni Settanta, come testimonia l'articolo pubblicato su «Effe» nell'aprile del 1975, "Please, urla sottovoce" di Carmela Paloschi, che introduceva alle lettrici italiane il lavoro del centro londinese. Paloschi descriveva la genesi del rifugio e, soprattutto, la presa di coscienza collettiva che lo aveva reso necessario: donne che, nel condividere la propria esperienza di isolamento e violenza, scoprivano che la loro condizione non era un fatto individuale, ma un problema sociale e politico. La testimonianza riportata su «Effe» sottolineava un punto centrale della riflessione femminista britannica: la violenza domestica non è un'eccezione o un raptus, ma un meccanismo di controllo strutturale sul corpo e sulla vita delle donne²⁵.

L'attenzione verso i modelli anglofoni non si limitò al tema della violenza domestica. Pochi mesi dopo, sempre su «Effe», venne pubblicata un'intervista a una psichiatra inglese che aveva lavorato in un *rape center* statunitense²⁶. Le femministe americane, a partire dai primi anni Settanta, avevano infatti individuato nella violenza sessuale una delle espressioni più profonde del potere patriarcale, e avevano risposto creando strutture specifiche di aiuto e di autodifesa: i *rape crisis centers*, o centri antistupro. Queste esperienze, nate in contesti diversi, condividevano un impianto fortemente politico: gestione collettiva, solidarietà tra donne, critica radicale alla cultura dello stupro e alle istituzioni che ne perpetuavano l'impunità. Nel 1974 la creazione della *Feminist Alliance Against Rape* (Faar) contribuì a consolidare una rete autonoma di comunicazione e coordinamento tra i centri, segno della crescente autonomia del movimento contro la violenza rispetto al più ampio movimento delle donne²⁷.

I *rape crisis centers* non erano semplici strutture assistenziali, ma spazi politici di elaborazione e di lotta. Le loro attività spaziavano dall'intervento d'emergenza – con linee telefoniche attive 24 ore su 24 e accompagnamento nei percorsi medici e legali – ai programmi di educazione e sensibilizzazione nelle scuole, fino all'organizzazione di gruppi di

²³ E. Pizzezy, *Scream Quietly or the Neighbours Will Hear*, IF Books, London 1974.

²⁴ Z. Simic, *From Battered Wives to Domestic Violence: The Transnational Circulation of Chiswick Women's Aid and Erin Pizzezy's Scream Quietly or the Neighbours Will Hear* (1974), in «Australian Historical Studies», LI, 2020, n. 2, pp. 111-112. DOI: 10.1080/1031461X.2019.1707243.

²⁵ C. Paloschi, *Please, urla sottovoce*, in «Effe», aprile 1975.

²⁶ Senza autore, *Ho lavorato in un rape-center*, in «Effe», giugno 1975.

²⁷ M. Bevacqua, *Rape on the Public Agenda: Feminism and the Politics of Sexual Assault*, Northeastern University Press, Boston 2000, p. 43.

sostegno e di iniziative di *self-defense*. L'obiettivo era duplice: offrire un'alternativa concreta a istituzioni spesso ostili o indifferenti e ridefinire lo stupro come violenza sistemica, inscritta nei rapporti di potere di genere. Con il tempo, molte di queste esperienze si istituzionalizzarono, ricevendo fondi pubblici e professionalizzandosi; ma le loro origini radicali, fondate sulla solidarietà e sull'autogestione, rimasero un elemento essenziale del loro lascito politico²⁸.

L'articolo di «Effe» rimarcava l'assenza, in Italia, di dati, studi o strutture simili, ma apriva un terreno di riflessione nuova, collegando la violenza sessuale al potere patriarcale e alla necessità di costruire spazi di solidarietà e autodifesa. Attraverso la mediazione di riviste femministe come «Effe», le esperienze britanniche e statunitensi contribuirono così a ridefinire il linguaggio politico con cui le donne italiane cominciarono a parlare di violenza: non più come una questione privata, ma come una forma di oppressione sistemica, da affrontare collettivamente.

L'impatto di questi modelli fu decisivo. L'eco delle esperienze anglofone fornì al movimento femminista italiano un repertorio di pratiche e di parole – rifugio, solidarietà, autodeterminazione, denuncia – che contribuirono a politicizzare un tema a lungo rimasto invisibile.

Queste esperienze dimostrano come anche sul terreno della lotta contro la violenza il femminismo degli anni Settanta sia stato un movimento transnazionale, attraversato da contaminazioni reciproche e scambi di pratiche e saperi. Se le italiane trovarono ispirazione nei modelli britannici e statunitensi, seppero tuttavia elaborare in breve tempo un percorso originale, radicato nelle specificità politiche e sociali del contesto nazionale. Le prime esperienze autogestite di sostegno alle donne, come il Centro antiviolenza di Roma e la successiva Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, ne sarebbero state la prova più concreta.

Autogestione, conflitto e accoglienza: il significato storico del caso romano

Il primo centro nacque a Roma, nel palazzo Nardini di via del Governo Vecchio, occupato dal Movimento femminista nell'ottobre del 1976, su iniziativa di un piccolo gruppo di attiviste del Mld. Fingendo di voler visitare i soffitti del palazzo, le occupanti riuscirono ad entrare e a prendere possesso dello stabile, in disuso da dieci anni e in stato di degrado. L'occupazione, oggetto di una estesa risonanza mediatica, non assunse soltanto una significatività simbolica, ma rappresentò una riappropriazione degli spazi urbani che, pensati e concepiti per gli uomini, in una struttura patriarcale, diventano visibilmente accessibili alle donne²⁹. Intimato lo sgombero immediato da parte dell'amministrazione del Pio Isti-

²⁸ J. Clay-Warner, M.E. Odem (a cura di), *Confronting Rape and Sexual Assault*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham 1997, pp. 31-33.

²⁹ P. Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei collettivi di quartiere*,

tuto Santo Spirito (proprietario dell'immobile), del sindaco di Roma e della regione Lazio, le occupanti, sostenute dalla solidarietà delle compagne impegnate nella battaglia per le strade della Capitale, non opposero resistenza, ma si riunirono in assemblee, formarono gruppi di autocoscienza, crearono spazi di dibattito pubblico sul femminile, accolsero donne e bambini in difficoltà, allestirono una cucina collettiva e uno sportello legale³⁰. Gestita e regolamentata dalle donne che, avvertendo la necessità di una rete sociale solidale, fornirono assistenza e protezione alle vittime di violenza, questa esperienza segnò una cesura storica senza precedenti: la solidarietà femminista si sostituiva alle istituzioni e agli enti religiosi. I giorni successivi all'occupazione videro i collettivi femministi romani impegnati in una festa-spettacolo cui presero parte artiste e intellettuali, solidali con la causa femminista – Giovanna Marinuzzi, Ines Carmona, Gabriella Ferri, Dacia Maraini, Maria Monti – con il fine di lanciare un messaggio di resistenza simbolica e autodeterminazione politica³¹. La mobilitazione chiamò in causa personalità politiche di sinistra, Giovanni Ranalli, assessore regionale alla sanità e Leda Colombini, entrambi espressione del Partito comunista italiano che, però, prese pubblicamente le distanze dall'occupazione, contestando che ogni azione, se isolata e non concordata con i comitati di quartiere, violasse i principi della partecipazione democratica.

L'obiettivo del collettivo di via del Governo Vecchio era chiaro: denunciare il silenzio che avvolgeva la violenza contro le donne e rendere pubblica l'iniziativa dell'occupazione, rompendo la catena di complicità che da sempre aveva connotato istituzioni, linguaggi e pratiche sociali. Per la prima volta, si guardava alla violenza di genere come ad una forma sistemica di controllo e di regolazione sociale, in continuità con il femminismo transnazionale.

Coerentemente, il Mld e il collettivo di via del Governo Vecchio, rifiutarono la proposta avanzata dalle autorità comunali di aprire un centro di assistenza sociopsicologica e legale per le donne vittime di violenza, concepito come innesto sulla rete dei consultori familiari, istituiti poco prima con la legge del 1975 (n. 405)³². Nati come servizi di prevenzione e supporto alla coppia e alla famiglia, i consultori erano ancorati ad una visione familista della società in cui la concezione del femminile, ancora ingabbiato nel ruolo di moglie e madre, pretendeva che i casi di violenza, ridotti a mera disfunzione relazionale, fossero affrontati con lo strumento della mediazione. La risposta istituzionale, dunque, non solo rischiava di relegare la violenza al solo ambito domestico, tralasciando il contesto patriarcale dal quale originava, ma anche di riprodurre una logica assistenzialista che avrebbe oscurato gli spazi

Bonomia University Press, Bologna 2025, pp. 62-66.

³⁰ Archivia, Centro documentazione studi sul femminismo (d'ora in avanti Cedof), 1977, serie 1, *attività di documentazione, studio e ricerca*, sottoserie 1, *documenti cronologici*, fasc. 1977.

³¹ L. Oddi Baglioni, C. Zaremba, *La memoria del Governo Vecchio. Storie delle ragazze di ieri*, Palombi, Roma 2003.

³² A. Barone, «Facevamo un consultorio, ma era un progetto politico». *I consultori a Roma prima e dopo la legge 405/1975*, in P. Stelliferi, S. Voli (a cura di), *Anni di rivolta. Nuovi sguardi sui femminismi degli anni Settanta e Ottanta*, Viella, Roma 2023, pp. 119-148.

decisionali femminili. Dalla contestazione radicale della presunta neutralità di centri che contribuivano a perpetuare logiche di potere e di dominio sul genere femminile, le femministe romane elaborarono la controproposta: costruire spazi autogestiti dalle donne e per le donne, luoghi di ascolto, di rifugio, di rielaborazione politica. Nel territorio romano rappresentò una presa di parola collettiva verso le istituzioni, grazie alla quale le donne divennero agenti di trasformazione e partecipazione politica attiva, capaci di individuare spazi, strumenti e dispositivi necessari per il contrasto alla violenza di genere. L'istituzione di un telefono pubblico di emergenza, attivo 24 ore su 24, 7 giorni su 7, per raccogliere segnalazioni e richieste di aiuto, insieme con la costituzione di case-rifugio per le donne vittime di violenza, rappresentarono il cuore pulsante di una proposta che precorreva i moderni centri antiviolenza.

In breve tempo esperienze simili si moltiplicarono a Milano, Torino, Catania, Bologna e Ancona. Non si trattava di servizi assistenziali nel senso tradizionale, ma di luoghi di incontro e di ascolto: spazi in cui le donne potessero "trovare le parole per dirlo", elaborare collettivamente il trauma e, quando necessario, ricevere sostegno legale e psicologico. Giovani avvocate e consulenti, tra cui Tina Lagostena Bassi, collaborarono con i collettivi mettendo a disposizione strumenti giuridici fino ad allora difficilmente accessibili. L'affluenza superò subito ogni previsione: i centri furono letteralmente travolti dalle richieste di aiuto, segno tangibile delle dimensioni fino ad allora sottovalutate del fenomeno. Il contatto diretto con le donne rivelò alcuni elementi che divennero centrali nell'analisi femminista della violenza: la sua trasversalità rispetto alle classi sociali, la varietà delle sue forme e, soprattutto, la sua collocazione prevalente all'interno della sfera domestica e relazionale. Lo stupro da parte di sconosciuti apparve come la punta di un iceberg che affondava le radici nella quotidianità delle relazioni affettive e coniugali³³. La nascita dei centri si intrecciò con quella di associazioni spontanee di giuriste e con esperienze di ricerca autonoma: inchieste, questionari e analisi dal basso che indagavano la realtà della violenza e la scarsa consapevolezza delle donne sui propri diritti.

In questa cornice, i centri autogestiti italiani si configurarono non solo come risposte immediate a un vuoto istituzionale, ma anche come veri e propri laboratori politici e culturali. Essi trasformarono la violenza da esperienza individuale e silenziosa in questione pubblica, inscritta nei rapporti di potere e nel tessuto sociale, e posero le basi per una nuova consapevolezza collettiva e per future riforme legislative³⁴.

Queste dinamiche, pur non configurando ancora un centro antiviolenza in senso pieno, prepararono il terreno alle forme più stabili e dialogiche che si affermeranno tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta.

³³ Pisa, *Il Movimento di liberazione della donna nel femminismo italiano*, cit., pp. 303-313.

³⁴ Boiano, *Femminismo e processo penale*, cit., p. 237.

Gli anni Ottanta tra autonomia e dialogo: Roma come laboratorio della transizione verso i centri antiviolenza

Come già osservato nelle pagine che precedono, la fine degli anni Settanta rappresentò un momento cruciale e di passaggio per il movimento femminista romano, in un clima di forte fermento politico che vedeva la città mossa da collettivi femministi, associazioni di quartiere e gruppi autogestiti. I diritti delle donne erano al centro dell'agenda politica e dell'attenzione mediatica³⁵. La discussione intorno ad aborto, contraccezione, violenza, lavoro e divorzio, era il riflesso di una mobilitazione più ampia che voleva trasformare la città in laboratorio politico in cui sperimentare nuove forme di riappropriazione e gestione degli spazi pubblici³⁶. Nel quartiere di San Lorenzo, in via dei Sabelli, grazie a Simonetta Tosi e a diversi collettivi femministi fu costituito il primo centro della salute della donna che divenne, più tardi, sede del Comitato romano per la liberalizzazione dell'aborto e della contraccezione (Crac), istituito come scudo politico per le attività di alcuni gruppi femministi che, in attesa di una legislazione ufficiale, praticavano l'aborto clandestino³⁷. Il Crac aderiva a Medicina democratica, movimento di riforma sociale e sanitaria legato ai collettivi di base, ai movimenti operai e ai partiti di sinistra, animato da un'attitudine dialogica con le istituzioni³⁸.

In seguito alle grandi manifestazioni per la depenalizzazione dell'aborto, la scelta di un femminismo separatista, abbracciata non più soltanto dalle donne del Mld, ma anche dai partiti di sinistra, cambiò il volto del femminismo romano. Negli anni Ottanta, il separatismo apparve come l'unica formula capace di garantire e preservare spazi di autonomia femminile. Una critica severa alla politica tradizionale di sinistra si levò anche dal Partito comunista che denunciò quanto le istituzioni fossero intrise di forme di esclusione femminile – nei tempi e nelle modalità della politica – ancorate a logiche maschili e patriarcali³⁹.

L'XI Congresso nazionale dell'Udi, tenuto a Roma nel 1982, segnò un significativo punto di svolta del movimento femminista italiano. Esso disvelò una crisi profonda dell'or-

³⁵ Archivia, Cedof, 1950-1998, serie 1, attività di documentazione, studio e ricerca, sottoserie 2, documenti tematici, fasc. Legge di parità.

³⁶ M. Cesaritti, «Liberazione dall'aborto»: l'articolato universo delle donne, il PCI e l'approvazione della legge 194, in «Mondo contemporaneo», VII, 2011, n. 1, pp. 39-68, DOI: 10.3280/MON2011-001002; A. Gissi, P. Stelliferi, *L'aborto. Una storia*, Carocci, Roma 2023.

³⁷ A. Bravo, *Noi e la violenza, trent'anni per pensarci*, in A. Bravo, G. Fiume (a cura di), *Anni Settanta*, in «Genesis», III, 2004, n. 1, pp. 17-25, DOI: 10.1400/78288; Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta*, cit., pp. 37-41; F. Paoli, *La pratica politica del self-help: i saperi sul corpo, una via per la liberazione delle donne*, in «Storia e problemi contemporanei», XXIX, 2016, n. 71, pp. 51-76, DOI: 10.3280/SPC2016-071003.

³⁸ S. Tozzi, *Il movimento delle donne, la salute, la scienza. L'esperienza di Simonetta Tosi*, in «Memoria» voll. 2-3, IV, 1984, nn. 11-12, pp. 128-144. Per una ricostruzione successiva L. Percovich, *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni Settanta*, FrancoAngeli, Milano 2005.

³⁹ Archivia, Cedof, 1950-1998, serie 1, attività di documentazione, studio e ricerca, sottoserie 2, documenti tematici, fasc. Legge di parità. Partito comunista italiano. Sezione femminile, problemi del lavoro, documentazione sulla legge di parità (applicazione e inadempienze); Fondo Staderini (1974-1994), serie 2, Scritti, relazioni, lettere, fasc. Partito Comunista Italiano e Partito Democratico della Sinistra (1984-1991), *Storie di rappresentanza*.

ganizzazione e dalla discussione congressuale emerse la frattura esistente tra il vissuto quotidiano delle donne italiane e le forme tradizionali della politica, rigide e allineate al maschile. Quando le femministe dell'Udi abbandonarono la vecchia struttura organizzativa, orientando il loro attivismo in ottica separatista, si costituirono nuovi collettivi, reti e pratiche che miravano a ridefinire presenza e ruolo femminile nella sfera pubblica⁴⁰.

Nel febbraio 1983 prese corpo una delle voci più rappresentative del femminismo romano, il Centro femminista separatista, luogo fisico e politico nel quale l'impegno delle donne si concentrò sul tema più urgente e discusso, ossia la violenza sessuale e l'esigenza di un riconoscimento e di una tutela giuridica più incisiva⁴¹.

L'occupazione di via del Governo Vecchio portò in superficie tensioni, contraddizioni e aspettative intrinseche al femminismo degli anni Settanta e Ottanta. Nel rapporto con le istituzioni pesarono gli attriti costanti, l'assenza di una soluzione stabile, gli sgomberi minacciati e le promesse disattese generarono una precarietà che si intrecciava con le difficoltà di conciliare le diverse identità dei movimenti femministi. Nel 1986 la sede di via del Governo Vecchio fu sgomberata, nonostante i tentativi di dialogo con il Comune di Roma, le occupanti lasciarono lo stabile, segnando la fine di un'esperienza che aveva saputo coniugare attivismo politico, iniziative culturali e pratiche di autogestione femminile⁴². Le ragioni ufficiali, ossia ristrutturazione e bonifica degli ambienti, rivelarono la tensione tra un progetto istituzionale di trasformazione urbana e pratiche di riappropriazione degli spazi promosse dai collettivi femministi e spesso giudicate antagoniste delle amministrazioni locali⁴³.

Un anno più tardi, i movimenti femministi occuparono lo stabile seicentesco in via della Lungara 19, riconosciuta successivamente come Casa delle donne. Quest'ultima divenne luogo di dibattiti interni, ma anche laboratorio di pratiche radicali, difesa dai movimenti femministi quale simbolo di autonomia e produzione femminista, generatore di autocoscienza e autodeterminazione, indipendente dalle istituzioni pubbliche⁴⁴.

Con il naufragio della proposta di legge di iniziativa popolare (1980) che perseguiva l'obiettivo di convertire il reato di violenza sessuale da delitto contro la morale pubblica e il buon costume a delitto contro la persona, prese progressivamente corpo la consapevolezza della necessità ormai ineludibile di istituire luoghi e strutture permanenti dedicati al contrasto della violenza maschile contro le donne⁴⁵. In tale prospettiva, si delinearono i

⁴⁰ Unione Donne Italiane, *XI congresso dell'Unione Donne Italiane. Atti*, Roma, 1986, pp. 29-31.

⁴¹ N. Rangeri, *Si scioglie il movimento femminista separatista*, in «il Manifesto», 21 maggio 1982.

⁴² C. Zaremba, *Il Governo Vecchio, simbolo delle coscienze scosse*, in Oddi Baglioni, Zaremba (a cura di), *La memoria del Governo Vecchio*, cit., pp. 140-152. Archivia, Fondo Roberta Tatafiore, 1971-2008, serie 2, *Femminismo anni Ottanta, 1980-1989*, fasc. 5, *Violenza sessuale, femminismo e sfratto di via del Governo Vecchio, 1976-1989*.

⁴³ Archivia, Fondo Roberta Tatafiore, 1971-2008, serie 2, *Femminismo anni Ottanta (1980-1989)*, fasc. 5, *articoli di giornale sullo sfratto di via del Governo Vecchio (1976-1989)*; si veda, in particolare, *Le ultime donne che hanno lasciato il Governo Vecchio* (anonimo).

⁴⁴ Archivia, Fondo Roberta Tatafiore, 1971-2008, serie 2, *Femminismo anni Ottanta (1980-1989)*, fasc. 5, *articoli di giornale sullo sfratto di via del Governo Vecchio (1976-1989)*; si veda, in particolare, R. Tatafiore, *Via del Governo vecchio. Storia della Casa delle donne tutta da scrivere, senza agiografia* (ritaglio).

⁴⁵ E. Baeri, *Cerniere di cittadinanza. Il protagonismo femminile negli anni '70*, in N.M. Filippini, A. Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica dall'Ottocento ai nostri giorni*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp.

caratteri dei centri antiviolenza, quali luoghi di ascolto e accoglienza gestiti da donne. Una progettualità che trovò consenso tra i collettivi femministi e alcune figure di spicco della politica femminile, tra le quali Lidia Menapace, attiva prima nella Democrazia cristiana di sinistra, poi fuoriuscita per posizioni oltremodo progressiste, una delle voci più influenti del femminismo italiano, fu tra le fondatrici del Mld⁴⁶.

Un passaggio cruciale nel dibattito sulla violenza di genere è rappresentato dal primo convegno europeo dei centri contro la violenza, tenuto a Roma, nel 1988 (29 aprile) e promosso dal Gruppo interparlamentare delle donne elette nelle liste del Pci e della Federazione romana comunista⁴⁷. Al convegno intervenne Elena Marinucci, sottosegretaria al ministero della Sanità e rappresentante del Comitato femminista per la trasformazione della giustizia, che sottolineando la marginalità dei movimenti femministi nel discorso istituzionale, evidenziò con vigore la necessità di un dibattito ampio sull'istituzione dei centri antiviolenza. Una vera e propria denuncia della significativa arretratezza politico-istituzionale con cui rimarcò il silenzio e l'assenza di istituzioni pubbliche – governative o locali – nell'assumere la responsabilità economica e gestionale di servizi strutturati a sostegno di donne maltrattate⁴⁸. La mancanza di norme efficaci e l'insistenza di una cultura giuridica che ostacolava l'emersione della violenza impediva, nei fatti, il riconoscimento del fenomeno quale elemento strutturale e non eccezionale, ritardando ogni possibile intervento politico.

Al convegno intervenne anche Pasqualina Napoletano, allora capogruppo del Partito comunista italiano alla Regione Lazio, la quale allargando il dibattito sulla distanza tra i movimenti femministi romani e le insufficienti, se non inesistenti, risposte istituzionali, sottolineò come le Case delle donne – sorte per effetto di processi di mobilitazione e cooperazione autonoma – fossero il segno tangibile del divario tra la volontà espressa e l'effettività delle azioni intraprese. Un servizio affidabile e riconosciuto, secondo la capogruppo del Pci, era il presupposto necessario per promuovere un modello di intervento unitario che consentisse alle donne di mantenere la propria voce politica e, al contempo, implementare servizi sostenibili e verificabili nel lungo periodo⁴⁹.

Il convegno del 1988 restituì la nuova strategia politica dei movimenti femministi e delle esponenti dei partiti di sinistra. Pur conservando una postura critica verso il disimpegno istituzionale, la mancata formazione degli attori pubblici e l'inadeguatezza legislativa, le rappresentanti del Pci avanzarono una proposta per la costituzione di un centro antiviolenza nel territorio metropolitano di Roma. Emerse la consapevolezza che un sostegno reale e significativo dovesse poggiare su strutture solide, efficienti, istituzionalmente

160-165. Archivia, Cedof, 1950-1998, serie 1, *attività di documentazione, studio e ricerca*, sottoserie 2, *documenti tematici*, fasc. *Proposta di legge sulla violenza sessuale*.

⁴⁶ C. Bertorelle, M. Bigaran (a cura di), *Lidia Menapace. Un pensiero in movimento. Scritti scelti (1960-2019)*, Alfabeta Editore, Merano 2023, pp. 187-245.

⁴⁷ G. Filippini, B. Cannata (a cura di), Gruppo interparlamentare donne elette nelle liste del Pci delle Federazione romana comunista, *SOS notte e giorno: convegno sui centri antiviolenza: Roma, 29-30 aprile 1988*, DP&S, Donne parlamento società, n. 14, 1989.

⁴⁸ Ivi, pp. 20-25.

⁴⁹ Ivi, pp. 145-147.

riconosciute e capaci di radicarsi nel tessuto urbano, instaurando un dialogo organizzato con i servizi pubblici, le reti territoriali e le comunità locali⁵⁰.

Un nuovo profilo che segna la straordinaria evoluzione rispetto ai luoghi occupati dai primi collettivi negli anni Settanta: precursori di un modello operativo che coniuga l'impegno politico del movimento delle donne con una professionalità tecnica e multidisciplinare. I centri antiviolenza sono concepiti come strutture che prevedono figure qualificate – avvocate, psicologhe e operatrici – in grado di offrire non soltanto assistenza legale e psicologica ma anche sostegno nella ricostruzione della autonomia sociale e personale delle vittime di violenza.

Si stava assistendo a un passaggio storico di alta significatività con una mutazione decisiva del quadro politico: la critica istituzionale non escludeva più la progettazione congiunta di servizi alle donne e per le donne. La proposta di un centro antiviolenza a Roma era insieme risposta concreta e simbolo di un rinnovato femminismo capace di coniugare responsabilità collettiva, impegno militante e interlocuzione istituzionale⁵¹.

L'istituzione di Telefono Rosa, a Roma (1988), per iniziativa di un gruppo di fondatrici – avvocate, psicologhe, giornaliste e attiviste – aprì la strada ai moderni centri antiviolenza⁵². Differenza donna, associazione fondata nel 1989 da un gruppo di volontarie mosse dal proposito di combattere la violenza di genere con un impegno sociale e politico concreto volto alla istituzione di spazi di ascolto e supporto per le donne ebbe il merito di aggiudicarsi il bando pubblico del Comune di Roma per l'apertura di un centro dedicato al contrasto alla violenza di genere⁵³. Inaugurato nel 1992, nel cuore di Monteverde, in poco tempo, fu subissato di centinaia di richieste che testimoniavano la gravità e la pervasività di un fenomeno troppo a lungo sommerso. Le storie delle ospiti del centro, catturate dai giornali e dalle televisioni, urlavano che la violenza di genere non riguardava solo la sfera privata, ma quella pubblica e sociale.

L'associazione era la risposta all'incapacità delle istituzioni – governi, tribunali, forze dell'ordine, ospedali e scuole – di rispondere adeguatamente alla violenza contro le donne, ancora percepita come disfunzione familiare. Differenza donna rivendicava l'urgenza di un cambiamento profondo che includesse la sfera normativa e procedurale ma soprattutto inglobasse la cultura dominante e l'immaginario collettivo. Era l'espressione di istanze femministe orientate all'*empowerment*, non casualmente la formazione, intesa come condivisione orizzontale dei saperi diventa principio cardine che stabilisce i nessi tra esperienze individuali e strutture sociali. In dialogo, mai subalterno, con le istituzioni, Differenza donna, attraverso la voce di Tina Lagostena Bassi ed Emanuela Mori (tra le

⁵⁰ Ivi, pp. 148-152.

⁵¹ D.i.Re – Donne in rete contro la violenza (a cura di), *Ri-guardarsi. I centri antiviolenza fra politica, competenze e pratiche di intervento*, Quaderno n. 1, Settenove, Cagliari, 2016, pp. 70-71.

⁵² C. Cucchiarelli, *Il telefono rosa. Una storia lunga trent'anni*, Castelveccchi, Roma 2019.

⁵³ Archivia, Fondo Centro di documentazione internazionale Alma Sabatini (1965-2012), serie 5: letteratura grigia, Gruppo di unità 6: violenza sessuale (1987-1999), fasc. 43. violenza; Differenza Donna (1990-1997), *Differenza Donna, chi è, cosa fa: associazione di donne contro la violenza alle donne*, 1998 (opuscolo).

fondatrici) rimarcava la critica radicale alla cultura giuridica e politica dominante, riconoscendo il valore funzionale per un sostegno integrato e complementare alle vittime di violenza.

Un nuovo paradigma: la Casa delle donne di Bologna e la svolta istituzionale

Tra le esperienze che segnano la storia dei centri antiviolenza in Italia, un posto centrale occupa la Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, riconosciuta come il primo centro a garantire continuità istituzionale e organizzativa.

Le sue origini vanno collocate nel più ampio contesto dell'elaborazione femminista degli anni Settanta e Ottanta, quando in Italia, come abbiamo visto, si sviluppò una fitta rete di collettivi e associazioni che misero al centro il tema della violenza come questione politica e strutturale, non riducibile a semplice devianza individuale⁵⁴. Le prime esperienze autogestite – come quella di via del Governo Vecchio a Roma (1976) – aprirono la strada a una nuova metodologia di intervento: non più servizi assistenziali neutri, ma spazi di relazione tra donne, fondati sulla solidarietà e sulla condivisione delle esperienze. Parallelamente, si diffusero in molte città italiane spazi dedicati alle donne e creati dalle donne – case, librerie, luoghi autogestiti – che favorirono la nascita di reti sempre più articolate. Fin dal 1981 prese corpo la proposta di un coordinamento nazionale tra i diversi spazi delle donne, che nel 1984 trovò sede a Bologna presso il Centro di documentazione delle donne. Quest'ultimo si assunse il compito di curare l'*Agenda del movimento*, attraverso la mappatura dei singoli centri⁵⁵.

In Emilia-Romagna, il radicamento di un forte movimento femminista e la storica presenza dell'Udi crearono le condizioni favorevoli per lo sviluppo di tali esperienze. Bologna, città con una tradizione consolidata di partecipazione politica e di iniziative sociali avanzate, divenne il terreno ideale per consolidare in forma strutturata ciò che fino ad allora era stato sperimentato in forme spontanee e autogestite. Alla fine degli anni Settanta, a Bologna, prese forma l'idea di creare un centro culturale delle donne che non fosse un luogo di contrapposizione militante alle istituzioni, ma piuttosto uno spazio di confronto e di dialogo tra realtà diverse, comprese quelle istituzionali. A promuovere questa prospettiva furono quattro donne – Cristina Cacciari, Gianna Pomata, Marina Mizzau e Raffaella Lamberti – provenienti da esperienze differenti, dal movimento femminista al sindacato fino all'Università, che tra il 1977 e il 1979 rifletterono sulla necessità di valorizzare l'intellettualità femminile, intesa come bisogno diffuso di conoscenza e di produzione teorica,

⁵⁴ E. Petricola, *Parole da cercare. Alcune riflessioni sul rapporto tra femminismo e movimenti politici negli anni Settanta*, in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005, pp. 199-224.

⁵⁵ Archivio di Storia delle Donne di Bologna (d'ora in poi Asdb), fondo Associazione Orlando e del Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne 1971-2006 (d'ora in poi Asdb, AssOcdrid), serie *Iniziative*, b. 14, fasc. 3, *Incontro coi gruppi bolognesi e tutte le donne*, 21 febbraio 1985.

e di rafforzare i legami con altre donne attraverso attività di elaborazione culturale. Dopo aver valutato l'ipotesi di una rivista, il gruppo scelse di dar vita a un centro pubblico per la ricerca e la documentazione, consapevole che questa strada comportava il confronto con il Comune e la ricerca di un equilibrio tra autonomia e rapporto con le istituzioni. L'assessora Aureliana Alberici divenne l'interlocutrice privilegiata e sostenne la proposta nel 1980, all'interno del piano giovani, avviando un percorso che condusse alla costituzione di un Comitato scientifico nel 1981 e, infine, alla nascita dell'Associazione Orlando nel 1983. La convenzione siglata con il Comune sancì ufficialmente la nascita di un centro che si voleva autonomo ma allo stesso tempo inserito nel tessuto cittadino, concepito come luogo di ricerca e produzione culturale capace di tenere insieme il dialogo con le istituzioni e la pluralità delle voci femminili⁵⁶.

Fu all'interno dell'esperienza dell'Associazione Orlando e del Centro di documentazione delle donne che, a metà degli anni Ottanta, si sviluppò una riflessione strutturata sulla violenza contro le donne. Nel maggio e giugno 1985 Bologna fu scossa da due casi di stupro ai danni di tre ragazze minorenni: episodi che spinsero a convocare assemblee presso il Centro, con l'obiettivo di avviare un confronto pubblico su un tema fino ad allora marginalizzato. Da questi incontri nacque il "Gruppo di lavoro e ricerca sulla violenza alle donne", che ampliò progressivamente il dibattito dalla questione dello stupro a quella, più ampia e spesso sommersa, della violenza domestica. L'indagine sul panorama nazionale mise in luce l'assenza in Italia di case-rifugio, a fronte della presenza di centri di consulenza legale e psicologica. Le cause individuate riguardavano sia la difficoltà di molte donne a rapportarsi con le istituzioni, sia il timore che eventuali interventi pubblici potessero riprodurre logiche assistenzialistiche. Nonostante queste perplessità, il gruppo rivendicò la necessità di istituzioni femminili capaci di incidere nelle politiche locali e decise di richiedere un sostegno economico pubblico.

Nel 1990 il gruppo si costituì in associazione e nel marzo di quell'anno firmò una convenzione con il Comune, la Provincia di Bologna e la regione Emilia-Romagna, avviando un percorso che univa autonomia femminile e dialogo istituzionale.

La scelta di realizzare questo progetto attraverso una convenzione con l'ente pubblico ha risposto e risponde alla nostra volontà di segnare politicamente, con una presenza di genere, le pubbliche istituzioni⁵⁷.

La convenzione garantì un finanziamento triennale che, pur non risolvendo il problema della sopravvivenza a lungo termine, consentì nell'immediato di "aprire il centro di accoglienza e di avere una casa in cui ospitare in caso di emergenza donne che abbiano subito o siano minacciate di violenza". Questo iter portò, nel febbraio 1991, all'apertura della Casa delle donne per non subire violenza in via de' Poeti, 4. La scelta della "casa" non fu soltanto simbolica, ma rispondeva anche a esigenze pratiche e relazionali: offrire un rifugio immediato alle donne in pericolo e, al tempo stesso, costruire relazioni significative

⁵⁶ Asdb, AssOcdrid, serie *Centri, Associazioni e Gruppi*, b. 35, fasc. 1, 1984-1989, *Documentazione varia del Coordinamento nazionale dei centri, librerie, biblioteche, case delle donne: materiali di lavoro, corrispondenza, verbali*.

⁵⁷ Asdb, AssOcdrid, serie *Centri, associazioni e gruppi*, b. 24, fasc. 1, 1990-2000, *Documentazione attività della "Casa delle donne per non subire violenza" - Bologna*.

di sostegno reciproco tra ospiti e operatrici. La Casa si configurò fin dall'inizio come luogo sessuato e autonomo, capace di proporsi come interlocutore privilegiato a livello locale e nazionale, distinguendosi per un approccio attivo e relazionale che superava i limiti del sistema penale e del semplice supporto legale o telefonico. L'esperienza bolognese, pionieristica in Italia, aprì la strada ad altre strutture simili a Modena, Milano, Roma e in diverse città, affermandosi come modello di intervento che univa aiuto concreto e trasformazione delle relazioni tra donne⁵⁸.

La Casa delle donne per non subire violenza rappresenta quindi un passaggio cruciale: dall'urgenza del "fare subito" tipica delle iniziative degli anni Settanta, si passò a un modello più stabile, capace di garantire continuità, professionalità e riconoscimento istituzionale senza rinunciare alla propria autonomia politica.

Questa esperienza si intrecciò presto con un percorso collettivo più ampio. Al convegno "Violare il silenzio", svoltosi a Venezia nel dicembre 1986, era già emersa la proposta di costruire un coordinamento nazionale tra i gruppi di donne attivi contro la violenza. Il gruppo bolognese avvertiva l'urgenza di condividere la propria esperienza e di superare l'isolamento politico, nonostante lo scetticismo di chi temeva che il movimento femminista finisse per supplire alle mancanze istituzionali. Negli anni seguenti le donne bolognesi lavorarono alla raccolta e diffusione di materiali, pubblicando il volume *S.O.S. donne. Documentazione sulle case di accoglienza delle donne maltrattate in Europa*, e intessendo relazioni con gruppi attivi in diverse città italiane, da Milano a Modena, da Roma a Trieste.

Il progetto di coordinamento prese forma nel convegno *Per l'inviolabilità del corpo femminile. Progetti e strutture della non violenza*, tenutosi a Firenze nel maggio 1990, e trovò attuazione poche settimane dopo, con il primo incontro nazionale organizzato a Bologna. Il coordinamento richiese impegno e costanza, dovendo affrontare differenze politiche e pratiche tra le realtà coinvolte, ma permise di rafforzare la capacità di interlocuzione con le istituzioni e di consolidare un dibattito comune. La vitalità dei gruppi più giovani contribuì a rinnovare energie e linguaggi, mentre la condivisione delle esperienze rese possibile la stesura di documenti collettivi che testimoniavano il percorso politico compiuto⁵⁹.

Questo itinerario, pur non privo di difficoltà, mostra come la costruzione di reti abbia rappresentato uno strumento fondamentale per dare forza e continuità alle iniziative locali, confermando la centralità della solidarietà tra donne nella lotta contro la violenza.

La metodologia delle Case o dei centri antiviolenza si fonda sulla cosiddetta "pratica di relazione", concetto che richiama direttamente l'elaborazione teorica femminista: l'idea che la liberazione passi non dall'assimilazione a modelli neutri, ma dal costruire legami tra donne, valorizzando l'esperienza soggettiva e trasformandola in sapere condiviso⁶⁰. Ciò si

⁵⁸ Asdb, AssOcdrid, serie Centri, associazioni e gruppi, b. 21, fasc. 13, 1990-2000, "Casa delle donne per non subire violenza" - Bologna.

⁵⁹ Asdb, AssOcdrid, serie Centri, associazioni e gruppi, b. 24, fasc. 1, 1990-2000, *Documentazione attività della "Casa delle donne per non subire violenza"* - Bologna.

⁶⁰ Rete dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne, *Le donne producono sapere, salute, cambiamento: centri in movimento, il movimento dei centri antiviolenza*, atti del convegno (Marina di Ravenna, 28-29 novembre 2003), Pàtron, Bologna 2005.

traduce in un approccio che privilegia l'ascolto, la parola delle donne e la loro autodeterminazione, evitando di riprodurre dinamiche paternalistiche. Non a caso, sin dall'inizio la Casa delle donne ha posto al centro l'accompagnamento all'interno di una relazione paritaria, dove la donna è soggetto attivo del proprio percorso di uscita dalla violenza.

La nascita della Casa di Bologna inaugura inoltre una fase nuova nella storia dei centri antiviolenza italiani: essa diviene un modello replicabile e contribuisce alla successiva costituzione di una rete regionale e nazionale di centri, che negli anni Novanta troverà anche riconoscimento formale e forme di sostegno pubblico. Tuttavia, la forza della Casa delle donne non risiedeva soltanto nella sua dimensione di servizio, ma nella capacità di tenere insieme l'eredità politica del femminismo e la necessità di risposte concrete, mantenendo un equilibrio tra autonomia e collaborazione con le istituzioni⁶¹.

In questo senso, la Casa delle donne per non subire violenza rappresenta un ponte tra due stagioni: da un lato raccoglie l'eredità delle lotte femministe degli anni Settanta e Ottanta, con la loro radicale denuncia della violenza patriarcale; dall'altro, anticipa il processo di istituzionalizzazione che caratterizzerà gli anni successivi, quando i centri anti-violenza diverranno interlocutori riconosciuti nelle politiche pubbliche locali, regionali e nazionali.

Centri, reti e politiche pubbliche: come nasce un sistema nazionale

La storia dei centri antiviolenza in Italia mostra come la costruzione di una rete nazionale sia il risultato di un percorso lungo e stratificato, avviato negli anni Ottanta con il Coordinamento nazionale dei gruppi di donne contro la violenza, proposto al convegno "Violare il silenzio" di Venezia nel 1986 e consolidato con l'incontro di Firenze del 1990. La documentazione prodotta in quegli anni – tra cui il manuale *Maltrattate in famiglia* del 1999, che censiva già oltre ottanta centri attivi e sedici case rifugio – restituisce l'immagine di un tessuto femminista ricco di iniziativa ma segnato da risorse limitate, differenze politiche e un sostegno istituzionale incerto⁶². Le difficoltà di sopravvivenza che attraversarono realtà come la Casa delle donne per non subire violenza di Bologna tra il 2000 e il 2001, o più recentemente la Casa delle donne Lucha y Siesta di Roma, testimoniano quanto fosse complesso – e in parte lo sia ancora – radicare queste esperienze in un quadro pubblico stabile⁶³.

⁶¹ L. Golfarelli, *Le politiche istituzionali sul problema della violenza alle donne*, in Gruppo di lavoro e ricerca sulla violenza alle donne, *Violenza alle donne. Cosa è cambiato? Esperienze e saperi a confronto*, FrancoAngeli, Milano 1996, p. 53.

⁶² Asdb, AssOcdrid, serie *Centri, associazioni e gruppi*, b. 24, fasc. 1, 1990-2000, *Documentazione attività della "Casa delle donne per non subire violenza"* – Bologna, allegato: *"Maltrattate in famiglia? Suggerimenti nell'approccio alle donne che si rivolgono alle Forze dell'Ordine"*. Bologna, febbraio 1999.

⁶³ B. Busi et alii, *Violence against women in Italy after Beijing 1995: the relationship between women's movement(s), feminist practices and state policies*, in «Gender & Development», XXVIII, 2020, n. 2, pp. 377-392. DOI:

Su questo terreno si innesta il processo che, nel 2006, porta alla redazione della *Carta della Rete Nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne*, elaborata da 57 organizzazioni come base politica condivisa, e che culmina nel 2008 con la nascita formale di D.i.Re – Donne in Rete contro la violenza, oggi con sede presso la Casa internazionale delle donne di Roma. Riunendo 88 organizzazioni, 118 centri e oltre 60 case rifugio, D.i.Re ha dato forma istituzionale a un'esperienza maturata localmente, trasformandola in una piattaforma nazionale capace di interlocuzione con le istituzioni⁶⁴.

Parallelamente, il servizio pubblico 1522, attivo dal 2006 e promosso dal Dipartimento per le pari opportunità, ha contribuito all'emersione della domanda di aiuto garantendo ascolto h24 in anonimato e, dal 2009, anche un supporto specifico alle vittime di stalking. Pur rappresentando un tassello importante nell'azione pubblica di contrasto alla violenza, l'esistenza del 1522 non ha colmato la distanza tra le necessità dei centri e il livello di investimento istituzionale⁶⁵.

Nonostante i progressi compiuti, il quadro attuale mostra come la piena assunzione pubblica della lotta alla violenza contro le donne sia ancora lontana: molte Case e molti centri continuano a operare in condizioni di precarietà economica, frammentarietà normativa e riconoscimento politico insufficiente⁶⁶. Se la rete femminista ha svolto un ruolo fondamentale nel costruire risposte, saperi e pratiche, resta aperta la questione di un impegno strutturale da parte delle istituzioni, indispensabile per garantire continuità, stabilità e diritti alle donne che chiedono protezione e autodeterminazione⁶⁷.

10.1080/13552074.2020.1750139.

⁶⁴ C. Veltri (a cura di), *Ri-scrivere: principi, pratiche e tratti fondanti dei Centri antiviolenza dieci anni dopo la redazione della Carta nazionale*, Settenove, Cagli, n. 4, 2018.

⁶⁵ 1522 – Il servizio pubblico di emergenza per le vittime di violenza e stalking, in <<https://www.1522.eu/cose-1522/>> (consultato il 17 novembre 2025); D.i.Re – Donne in Rete contro la violenza, *Chi siamo*, in <<https://www.direcontrolviolenza.it/chi-siamo/>> (consultato il 17 novembre 2025).

⁶⁶ M. Guarnieri, *I centri antiviolenza oggi. La ri-attualizzazione dei principi fondativi alla luce dei cambiamenti in corso*, in Veltri (a cura di), *Ri-scrivere: principi, pratiche e tratti fondanti*, cit., pp. 18-23.

⁶⁷ B. Busi, M. Pietrobelli, A.M. Toffanin, *La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe come «politica sociale di genere»*, in «La Rivista delle Politiche Sociali/Italian Journal of Social Policy», XVIII, 2021, n. 3-4, pp. 23-38.